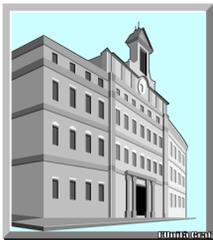


Lunedì 20 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



## Il premier a Singapore: «Investite su di noi»

Il Mediterraneo, e al centro di esso l'Italia, quale «porta per l'Europa» dei traffici marittimi che Singapore (primo porto dell'Asia, secondo nel mondo) avvia verso i Paesi dell'Unione europea. In questi termini il presidente del consiglio Romano Prodi ha illustrato ieri al primo ministro di Singapore, Goh Chok Tong, una delle regioni che giustificherebbe una più intensa collaborazione tra l'Italia e la città-Stato che mira a prendere in Estremo Oriente il posto di Hong Kong, ora diventata cinese. Nel senso Europa-Asia, l'Italia, sollecitata dai dirigenti di Singapore, sta studiando la possibilità di aprire nella «porta dell'Asia» (la decisione, ha detto Prodi, sarà presa entro la fine dell'anno) un «business center» che diventerebbe la sede delle centinaia di piccole e medie imprese italiane presenti in Estremo Oriente. Inoltre si pensa di favorire gli investimenti italiani sia a Singapore sia, in collaborazione, in Paesi terzi come l'India (a Bangalore) e la Cina. Il colloquio tra Prodi e Goh Chok Tong è servito anche ad uno scambio di informazioni sulla bufera finanziaria che nell'estate scorsa ha fatto perdere tra il 30 e il 40 per cento del valore delle monete di Thailandia, Malaysia, Indonesia. Prodi, che è accompagnato dal ministro per il commercio con l'estero Augusto Fantozzi, ha illustrato al primo ministro di Singapore i vantaggi derivanti dalla scelta del Mediterraneo rispetto al mare del Nord: da Singapore, primo porto al mondo per numero di container movimentati, si risparmierebbero almeno cinque giorni di viaggio. Una società di Taiwan, la Evergreen, ha già firmato un contratto per l'uso del porto di Gioia Tauro.

## Dalla Prima

impatto sarà tanto maggiore quanto più il governo saprà valorizzarla sul piano dei principi generali e dei suoi obiettivi programmatici. È bene dunque che la riduzione del tempo di lavoro entri a far parte espressamente del programma di riforme del governo, programma che va rilanciato, ora che si esce dalla «fase dei sacrifici» e si entra in quella della ripresa economica. Il governo forse deve fare di più su questo piano, non deve trascurare l'importanza dell'effettiva attuazione. Deve mostrare la natura organica del suo programma di riforme, di quelle intraprese e di quelle annunciate. Tra queste, la riduzione del tempo di lavoro può svolgere la sua parte. Essa è evocativa di una società più libera ed aperta alle scelte del cittadino. L'opinione pubblica si è fatta attenta alla voce che viene dal governo, dalla politica. Vuole progetti ed emozioni, non solo cifre e bilanci. [Massimo Paci]

Il presidente del Consiglio si dice sicuro che alla fine «il problema sarà molto, ma molto ridimensionato»

# Orario, Confindustria dura col governo Prodi: «La soluzione in 8 giorni»

Il capo del governo si richiama alla necessaria concertazione tra le parti sociali. Cofferati: «I lavoratori si convinceranno solo se le riduzioni creano lavoro e migliorano la loro qualità della vita». Ancora critiche dalla Marcegaglia e da Cipolletta.

ROMA. Prodi getta acqua sul fuoco. Mentre in Italia è ancora piuttosto rovente la polemica sulla riduzione dell'orario di lavoro per legge, il presidente del consiglio, in missione a Singapore, si dice convinto che si arriverà presto a considerare il problema con maggior equilibrio. Sgombrato il campo dagli equivoci a proposito di eventuali imposizioni dall'alto con un preciso richiamo alla necessaria concertazione con le parti sociali, Prodi afferma che quando tutti si riuniranno per analizzare la progressiva attuazione delle intenzioni del governo, «il problema sarà molto, ma molto ridimensionato, perché quando si va nel concreto le soluzioni si trovano in otto giorni».

È più o meno la stessa opinione che esprime il leader del Pds Massimo D'Alema. Al congresso della Sinistra giovanile, il segretario della Quercia ha auspicato che si esca da un «dibattito ideologico» per imboccare la via di una ricerca comune. D'Alema pensa che debbano essere «le parti sociali a collaborare con il governo, sin dalla stesura, all'elaborazione del ddl sulle 35 ore lavorative» perché il processo non sia «dirigista, ma governato». D'altra parte, aggiunge D'Alema, «insieme alla riforma dell'orario, serve una profonda riorganizzazione sociale dei tempi di vita, di studio e di quelli da dedicare agli affetti e alla for-

mazione». Sulla complessità della questione, e sulla conseguente impossibilità di affrontarla con tagli netti, è tornato ieri anche Sergio Cofferati. «Non si convinceranno mai i lavoratori che la riduzione dell'orario è una politica giusta - ha detto il segretario della Cgil - se non si garantiranno almeno due effetti: la nascita di nuovo lavoro grazie al taglio di orario e il miglioramento della loro qualità della vita». Proprio quella «buona fruizione del tempo liberato» richiamata da D'Alema, è anche per Cofferati «condizione indispensabile perché la gente chieda di essere meno impegnata nel lavoro e più disponibile a fare dell'altro».

A restare sulle barricate, in un clima che sembra destinato a farsi più disteso, è la Confindustria che con il suo direttore generale Cipolletta riafferma che farà di tutto perché una riduzione dell'orario per legge non avvenga e dice di attendersi per i prossimi giorni un «chiarimento di metodo» da parte del governo. Emma Marcegaglia, leader dei giovani, rilancia ancora i giudizi più catastrofici parlando di una ipotesi (la legge sulle 35 ore) «antistorica, che rappresenta la fine della concertazione e ci isolerà, insieme alla Francia, dall'Europa».

Tornando a Prodi, a Singapore il capo del governo non ha affrontato

con i giornalisti solo il capitolo più spinoso del dibattito politico attuale, ma ha espresso un giudizio sul complessivo andamento della crisi di governo e sulle prospettive, economiche e politiche, del Paese. Il presidente del consiglio ha riconosciuto che nei giorni scorsi ci si è trovati di fronte a un passaggio «a rischio elevatissimo» («Quando sono salito al Quirinale per le dimissioni non sapevo proprio se la conclusione sarebbe stata positiva», ha confessato) ma in ogni caso positivo perché, «se Dio vuole è stata una crisi sui problemi», «uno di quei grandi momenti di passaggio verso la costruzione della democrazia compiuta».

Prodi ha detto di essere convinto di «avere manifestato una estrema coerenza» quando affermò che «o c'è un accordo o il governo lo fa un altro». Questa fermezza, ha aggiunto, è stata «determinante per superare un momento difficile del Paese», ed ha portato a due risultati: «il rafforzamento del bipolarismo voluto dagli elettori, e quindi senza pasticci, e un accordo di medio periodo». Il Paese è quindi uscito «forte da questa crisi, rasserenato, perché c'è stata coerenza». È stato anche un passo avanti verso la costruzione di una democrazia compiuta. «Stiamo costruendo sempre di più - ha detto Prodi - un sistema democratico ad ampio spettro», un pro-

cesso non ancora finito ma che è in atto.

Quale, in questo scenario, il posto di Rifondazione? Anche il partito laburista britannico, ha detto Prodi, ha sempre avuto al suo interno «una struttura fortemente ideologizzata, che sotto la guida di Wedgwood Ben, un marxista organico, dodici-tredici anni fa è stata maggioranza del partito, e quando ciò avveniva i laburisti erano all'opposizione». Adesso, ha detto ancora Prodi, questa parte del partito «è diventata una corrente di minoranza, ma i figli di Wedgwood Ben sono nel partito, fanno parte del governo laburista, anche se in minoranza».

È naturale, ha ammesso Prodi, che il cammino verso una democrazia compiuta si sviluppi attraverso «oste, tensioni, problemi». Progressi però ne sono già stati fatti. Basta tornare indietro di pochi mesi: «Quando nacque, si disse che il governo era schiavo del marxismo del Pds. Questo si è dimostrato in pochi mesi ridicolo: ne è uscito un forte riformismo», ha osservato Prodi. E il processo di maturazione democratica non è limitato al centrosinistra. «È un processo che si va allargando: la stessa Alleanza Nazionale, un anno fa era molto più fuori dal sistema di oggi».

Edoardo Gardumi

## Sartori: Italia ancora a rischio di governi deboli

Il semipresidenzialismo «troppo debole» uscito dalla Bicamerale e il doppio turno di coalizione con l'inevitabile «lotta ricattatoria» per la spartizione delle quote dei collegi non garantiscono quel potere politico forte capace di fare davvero la riforma del Welfare. È questo lo scenario che il politologo Giovanni Sartori ha delineato ieri a Rimini alla giornata inaugurale del convegno del centro Pio Manzù, dedicato quest'anno ai temi della sanità e delle riforme dello Stato sociale. Sartori è stato netto: se non verrà respinto il Mattarellum 2, «anche il nuovo Stato sociale rischia di incagliarsi nella morsa di governi impotenti, di governi bloccati». Il politologo non ha però chiuso la porta ad ogni speranza. A suo giudizio la riforma del Welfare si farà per «la forza delle cose».

Così come in tutti i Paesi si è imposto il risanamento dei bilanci, anche il riassetto del Welfare, guidato dai principi ispiratori comuni a tutto l'occidente, è obbligato. «Anche una cattiva seconda Repubblica - ha concluso Sartori - se finirà per essere tale, dovrà marciare nel solco di queste esperienze. Le differenze allora saranno di velocità e di grado». «Basta con l'ira» è invece l'appello lanciato, sempre da Rimini, dal cardinale Ersilio Tonini alle forze politiche e sociali impegnate «nel difficile compito di riformare lo Stato sociale rendendolo più efficiente ma salvaguardando sempre i più deboli». Tonini si è detto comunque «ottimista». «Esiste una convergenza verso fini positivi. Ci sono conquiste sociali che nessuno può più mettere in discussione, sia da destra che da sinistra. Anche quest'ultima - ha aggiunto - si rende conto che non si può redistribuire senza produrre».

Angelo Faccinotto

## L'Intervista

Il parere di Pietro Marcenaro, segretario Cgil Piemonte

# «La legge può rappresentare un'occasione ma non deve sostituire la contrattazione»

«Oggi la Cgil ha una bussola per affrontare la crisi» dichiara il sindacalista che critica Bertinotti. «C'è stato un tentativo di delegittimare il sindacato. È una scelta di destra tentare di modificarne dall'alto le scelte».

«Il fatto che ci sia stata una forte discussione di merito e che da questa sia uscita una posizione definita fa sì che la Cgil oggi disponga di una bussola per affrontare i problemi emersi nel corso della crisi politica. A cominciare dalla questione della previdenza». Si mostra ottimista, guardando alla fase nuova che si apre, il segretario della Cgil Piemonte, Pietro Marcenaro. E per nulla geloso del fatto che la politica si sia impossessata di posizioni proprie del sindacato. «Ho sempre detto che se dalla politica veniva una soluzione più avanzata per i lavoratori me ne sarei rallegrato. E se qualcuno mi dice che la formulazione usata da Prodi per definire le categorie di lavoratori esclusi dai tagli è più ampia di quella usata dalla Cgil non voglio obiettare. Dico solo che i criteri di fondo seguiti sono quelli sui quali noi avevamo discusso».

Ma adesso la questione è come dare attuazione a questi criteri e qualesarà l'azione del sindacato? «Il governo ha la responsabilità di dire come intende attuare i criteri che ha formulato. E, di fronte a questo, c'è la necessità di una proposta

unitaria del sindacato e della definizione, insieme, da parte delle organizzazioni sindacali di un percorso di consultazione democratica dei lavoratori che consenta di concludere il negoziato».

Questo nell'immediato, ma in prospettiva?

«In queste settimane, a ragione, si è molto insistito sugli attacchi personali, sbagliati, che sono stati rivolti a Sergio Cofferati. Ma forse c'è stato anche qualche cosa di più. C'è stato un tentativo di delegittimazione del sindacato. Quando delle forze politiche tentano di modificare le scelte del sindacato attraverso canali diversi da quelli della democrazia sindacale, cioè dall'alto, in tutti i paesi si parla di politica di destra. Perché in Italia la si debba considerare politica di estrema sinistra sfugge. Una cosa è dire «la politica del sindacato è sbagliata, faccio appello ai lavoratori perché la cambino», altro è dire «le politiche del sindacato sono sbagliate, mi appello al governo». Questo modo di procedere, normalmente, viene considerato parte di un modello autorita-

rio. In questi giorni ho avuto il timore di trovarmi di fronte ad un fenomeno del genere. Porre in questi termini la questione del primato della politica contiene in sé la delegittimazione dell'autonomia».

L'idea di introdurre le 35 ore per legge ne sarebbe la conseguenza?

«Penso che sia molto importante avere una buona legge sugli orari di lavoro. Abbiamo verificato che se la questione non emerge come un «impegno di società», è difficilissimo affrontarla. Le difficoltà che il sindacato ha avuto nel far corrispondere a parole fatti ha una sua ragione proprio in questo. Naturalmente la legge non può sostituire la contrattazione. Sarebbe assurdo pensare che la trasformazione degli orari di lavoro possa avvenire con una decisione dall'alto, come pure considerare l'orario una delle tante variabili economiche».

Intanto siamo vicini alla verifica dell'accordo del 23 luglio.

«Sì. E noi abbiamo detto che quel sistema di relazioni va confermato e rafforzato. Questa scelta, fatta da Cgil, Cisl e Uil, ha oggi il consenso

della grande maggioranza dei lavoratori. È un punto molto importante, che riguarda anche Confindustria e governo. C'è per tutti una sfida: come stare in modo dinamico nella fase nuova che si apre».

Prospettive per l'unità sindacale?

«Perché questa nuova fase possa essere affrontata con un sindacato all'altezza, sarebbe molto importante un rilancio del discorso dell'unità sindacale. Oggi è un obiettivo possibile. Ci sono le condizioni per affrontarlo dicendo a tutti che il nuovo sindacato è il sindacato di tutti. Senza nessuna preoccupazione di scissioni».

Quanto peserà la discussione interna alla Cgil?

«C'è stata una discussione di merito che penso sia conclusa. Considererei un guaio se la dialettica nella Cgil si ripropone come una ripetizione dei vecchi schemi di destra e di sinistra. Anche perché non vedo nessuna corrispondenza tra questi orientamenti e i contenuti».

## Il Punto

Imminente la ripresa della trattativa sul Welfare congelata dalla «crisi» politica

# Stato sociale, la difficile ripresa del negoziato

Il governo prova a ridefinire il menù dei tagli sulla previdenza. Ma dopo l'intesa con Prc, il rapporto con le parti sociali è problematico.

ROMA. Un appuntamento non è stato ancora concordato - c'è di mezzo il viaggio di Romano Prodi in estremo Oriente - ma bene informati «vedono» per domani o dopodomani l'attesa ripresa del confronto sullo Stato sociale tra governo, sindacati e imprenditori. A complicare un negoziato già difficile ci si è messa la politica, con la tempesta scatenata da Rifondazione comunista e la conclusione dell'intesa che ha «pacificato» la maggioranza, con le sue inevitabili ricadute - vertendo su pensioni di anzianità e riduzione dell'orario per legge - su materie fin qui «riservate» alla concertazione con le parti sociali.

Gli sherpa sono già al lavoro: si tratta di riannodare con pazienza le fila di un confronto interrotto bruscamente (e allora sembrava senza alcuna speranza di ripresa...), ma senza ripartire da zero. Vediamo quanto, sul tema della previdenza, era stato già sostanzialmente definito nel corso del negoziato. L'inasprimento dei contributi previdenziali a carico

dei lavoratori autonomi (oggi favoriti da un'aliquota particolarmente modesta, meno della metà degli altri lavoratori) sembra cosa fatta: si tratterà di un punto percentuale, con maggiori entrate per circa 1.000 miliardi. Il governo conta di risparmiare 600-700 miliardi grazie all'unificazione (che sarà progressiva, anche se «rapida») dei trattamenti previdenziali dei pubblici dipendenti rispetto al regime previsto per i privati. Altri 300 miliardi dovrebbero venire dal rafforzamento delle «armonizzazioni» dei regimi in vigore per alcuni fondi speciali (magistrati, Bankitalia, e così via), e da un giro di vite sulle pensioni cosiddette «d'oro». A questo proposito, in particolare, si pensa all'abolizione dell'adeguamento all'inflazione (oppure, al taglio di un punto di scala mobile) per gli assegni di importo superiore ai 50 milioni annui. Verrà poi abbattuto il divieto di cumulo tra lavoro e pensione, aprendo la strada del part-time

(metà lavoro e metà pensione) ai pensionati di anzianità. Probabile, infine, un aumento del prelievo a carico dei lavoratori cosiddetti parasubordinati (oggi del 10%).

All'appello dei risparmi previsti - 4.000 miliardi sulla voce pensioni, in seguito all'accordo tra governo e Rifondazione - dunque mancano 1.500-2.000 miliardi. Sempre l'intesa Prodi-Bertinotti ha creato un'ulteriore vincolo: con l'esclusione di operai ed «equivalenti» da qualsiasi tipo di intervento di inasprimento dei requisiti per la pensione di anzianità, diventa problematico (se non letteralmente impossibile) reperire i risparmi attesi su questo fronte. Quei 1.500 miliardi sono destinati a diventare molti di meno (500?), tenendo conto della riduzione della platea degli interessati. I lavoratori dipendenti che dovrebbero andare in pensione secondo le previsioni dell'Inps nel 1998 sono 93.000 ma solo circa 30.000 potrebbero subire modifiche alle regole oggi vigenti.

Secondo la Cgil, della categoria «operaia» fa parte il 70% dei dipendenti dell'industria, il 53% del terziario commerciale, il 12% della pubblica amministrazione.

Eppure, il governo non può non fare di tutto per accelerare la fine delle pensioni di anzianità rispetto ai tempi indicati nella riforma Dini. Rinunciare a un obiettivo mille volte ribadito sarebbe un grave colpo d'immagine, anche a livello europeo. Che fare? L'Esecutivo sta lavorando a diverse ipotesi, più o meno tutte basate su un innalzamento dei requisiti - età anagrafica ed età contributiva - necessari per andare in pensione anticipata: le ormai famose «quote» 90 o 91 (ovvero dal '98 occorrerà possedere almeno 53 o 54 anni di età e, insieme, 36 o 37 anni di contributi previdenziali versati).

E infine, per far quadrare i conti torna di attualità l'ipotesi - su cui il governo sta meditando almeno dall'estate del 1996 - di introdurre un contributo di solidarietà a cari-

co di lavoratori dipendenti, autonomi, e dei pensionati. Il prelievo - in prospettiva finalizzato a finanziare il fondo per i non autosufficienti (invalidi, anziani bisognosi, e così via) - dovrebbe essere molto graduato e mirato a seconda del reddito e della categoria del contribuente chiamato in causa. Si tratta di un'ipotesi che non vede contrario in linea di principio il sindacato confederale. Ma è politicamente assai rischiosa - se si tiene conto che così facendo in pratica si sostituirebbe un taglio a prestazioni considerate particolarmente «generose» come le pensioni di anzianità con l'ennesimo inasprimento fiscale. Una misura poco popolare, anche perché si violerebbe (un discorso valido anche per il possibile taglio della scala mobile sulle pensioni) una promessa più volte ripetuta dal governo, ovvero che non si sarebbe intervenuti sulle prestazioni «in essere».

Roberto Giovannini



## SALSA MERENGUE MAMBO

Le musiche più scatenate del Sudamerica, nate dalla fusione dei ritmi afrocaribici

con il jazz, il rock e il Mar delle Antille.

Da ballare.

musica I'U

IN EDICOLA IL CD E IL FASCICOLO A CURA DELLA RIVISTA INTERNAZIONALE A 16.000 LIRE